

Giuliano Marini
Sulle traduzioni italiane
di alcuni termini kantiani
aventi rilevanza giuridico-politica

In: Kant e la morale
A duecento anni da «La metafisica dei costumi»
Pisa-Roma, IEPI
1999
pp. 113-122

SULLE TRADUZIONI ITALIANE DI ALCUNI
TERMINI KANTIANI AVENTI RILEVANZA
GIURIDICO-POLITICA

1. *I termini giuridico-politici e la loro dislocazione nelle opere kantiane.* – Mi propongo con le seguenti osservazioni di indicare alcune inesattezze (tali almeno mi appaiono) in cui si è incorso nelle varie traduzioni italiane di testi kantiani contenenti termini dotati di rilevanza giuridico-politica. A ragione non dico ‘testi giuridico-politici’, ma ‘termini giuridico-politici’, o ‘termini aventi rilevanza giuridico-politica’, perché tali termini si trovano non soltanto in opere specificamente dedicate a questi argomenti, ma anche in opere da essi tematicamente lontane, come *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft*. Lo *Streit der Fakultäten* verrà invece in considerazione per una terminologia non propriamente giuridica, ma significativa per l’impianto epistemologico kantiano in materia politica, e cioè per la rilevanza giuridico-politica del tema di una ‘storia predicente’.

Le mie osservazioni si limiteranno a termini rilevanti per l’interpretazione della filosofia politica kantiana. Escluderanno termini giuridici, soprattutto di carattere privatistico, che non hanno tale rilevanza. Per connessione mi estenderò invece a traduzioni discutibili, e aventi conseguenze ermeneutiche nella filosofia politica di Kant, anche se non si tratterà di termini tecnici. Procederò – senza ambizioni di completezza – secondo l’ordine cronologico delle opere che prenderò in esame.

2. *Alcuni errori da eliminare*

2.1. Un primo errore si trova nella traduzione Solari, ed ora anche nella nuova, recente traduzione dello scritto del 1793 sul rapporto fra teoria e pratica – la quale pur registra un miglioramento notevolissimo rispetto alla precedente – di Filippo Gonnelli (I. Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, Bari, Laterza, 1995). Si tratta di un passo della polemica con Mendelssohn, terza parte dello scritto ricordato (trad. it. cit., p. 156, 2° cpv.). Qui Kant

propone il solito paragone tra ciò che fecero i nostri progenitori uscendo dallo stato di natura per entrare in una costituzione *statale*, e ciò che anche gli stati dovranno alla fine compiere, cioè sottomettersi ad una costituzione cosmopolitica. Questa, sappiamo, è la soluzione *in thesi* – come si esprimerà il secondo articolo definitivo di *Zum ewigen Frieden*, e come già si esprime il testo ora in esame, nella premessa alle tre parti di cui esso consiste –. Segue, come altre volte, il timore kantiano che una tale soluzione, per le grandi dimensioni dell'ordinamento, possa portare a un pericolo per la libertà; ma Kant è qui piuttosto cauto, come se nella sua mente si agitasse un dubbio ricorrente; e il testo originale è costruito come una proposizione ipotetica, non già come una proposizione causale: come invece accade nei traduttori italiani (ma non nell'inglese Nisbet). Offro qui i testi comparati:

– *Kant*: «oder, ist ein solcher Zustand eines allgemeinen Friedens (wie es mit übergroßen Staaten wohl auch mehrmalen gegangen ist) auf einer andern Seite der Freiheit noch gefährlicher, indem er den schrecklichsten Despotismus herbei führt, so muß diese Not doch zu einem Zustande zwingen, der zwar kein weltbürgerliches gemeines Wesen unter einem Oberhaupt, aber doch ein rechtlicher Zustand der *Föderation* nach einem verabredeten *Völkerrecht* ist»;

– *Solari*: «o, siccome un tale stato di pace universale (come è avvenuto più volte per Stati assai grandi) è per un altro aspetto ancora (*adde*: più) pericoloso per la libertà, potendo originare il più orribile dispotismo»;

– *Gonnelli*: «oppure, dato che un tale stato della pace universale (come è del resto accaduto più volte per Stati di dimensioni straordinarie) è, per un altro aspetto, ancora più pericoloso (*adde*: per la libertà), giacché conduce al più terribile dispotismo»;

– *Nisbet*: «Or, if such a state of universal peace is in turn even more dangerous to freedom, for it may lead to the most fearful despotism (as has indeed occurred more than once with states which have grown too large)»;

– *mia proposta*: «oppure, se una tale situazione (*Zustand*) di una pace universale (come del resto è accaduto anche più volte per stati di dimensioni assai grandi), è per un altro lato ancor più pericolosa per la libertà, giacché conduce al più orribile dispotismo».

La mia osservazione può apparire pedante, e la modifica inutile. Ma non è così; questo passo infatti è seguito, due-tre pagine dopo, dalla conclusione in cui Kant:

a. – prima afferma che contro la situazione miseranda dei rapporti fra gli stati «non c'è altro mezzo possibile se non un diritto delle genti fondato su leggi pubblicamente dotate di potere, al quale ogni stato deve sottoporsi (secondo l'analogia con un diritto civile, ovvero dello stato, fra singoli uomini)»;

b. – poi ironizza sul «cosiddetto equilibrio delle potenze in Europa», definito da lui come «una pura illusione» e paragonato a quella casa di Swift, che crollò «appena vi si posò un passero»;

c. – poi riferisce, con discorso grammaticalmente diretto (tra virgolette), l'irrisione mostrata dagli oppositori dell'idea di uno stato cosmopolitico che porti alla pace perpetua: «Ma a tali leggi coattive (...) gli stati non si sottometteranno mai; e il progetto di uno stato universale di *popoli* (*allgemeiner Völkerstaat*) (...) è stato sempre deriso da grandi uomini di stato, e ancor più da capi di stato, come una idea pedantesca e infantile saltata fuori dalla scuola»;

d. – infine replica riproponendo la soluzione affacciata sub a), e afferma energicamente che egli «confida invece nella teoria (...) che esorta gli dei della Terra ad adottare la massima di comportarsi sempre nei loro conflitti in modo tale che quell'universale stato di *popoli* (*allgemeiner Völkerstaat*) venga con ciò introdotto, e ad ammettere dunque che esso sia possibile (*in praxi*) e che possa essere»; aggiungendo che egli si affida *in subsidium* alla natura delle cose, che costringe a ciò che non si farebbe *volentieri* (*fata volentem ducunt, nolentem trahunt*, Seneca).

Questo testo si trova a conclusione della polemica con Mendelssohn, che suona anche come conclusione generale, per il suo ritornare sulle affermazioni della premessa all'intero scritto: «Così, anche in prospettiva cosmopolitica, rimane salda l'affermazione: ciò che secondo principi della ragione vale per la teoria, vale anche per la prassi».

In questa luce, non possiamo affermare che Kant si contraddice (clamorosamente) riguardo allo stato universale di *popoli*, smentendo alle pp. 158-59 ciò che egli stesso ha affermato a p. 156 (mi riferisco alle pagine della traduzione Gonnelli); giacché nella prima sede ha soltanto rievocato un dubbio o una preoccupazione che egli stesso ha esposto, e che ritorna nella sua opera

quando egli teme uno stato che tenda a divenire una *Universalmonarchie*, assoggettando al suo potere dispotico gli altri stati, progressivamente, fino a dominare il mondo intero: così nella *Religion* (1793), I, § 3, nota, e III, § 7, nota; e così anche nel primo supplemento a *Zum ewigen Frieden* (1795), lettera *b*, relativa all'azione della natura-providenza entro il diritto internazionale. Si noti che Kant non manifesta mai questo timore per la libertà quando parla della prospettiva di una *Weltrepublik*; e ciò autorizza a pensare che egli veda venir meno o ridursi grandemente questo timore, se si adotta una prospettiva repubblicana; e più ancora quando egli si muove nella prospettiva che oggi diremmo di una repubblica federale mondiale, come nel *Völkerbund als Weltrepublik*, o anche *Staatenverein: Republik freier verbündeter Völker*, di cui si legge nella *Religion*, I, § 3 e nota; o del *Republikanismus aller Staaten, samt und sonders*, della *Metaphysik der Sitten* (1797), *Rechtslehre, Beschluß*. È lecito pensare che l'idea di una repubblica federale mondiale, di una *Weltbundesrepublik*, se è consentito allargare in tal modo il lessico di Kant, sia presente ed operi silenziosamente in lui, come rimedio od ostacolo al temuto dispotismo universale. Ma non è discorso da approfondire in questa sede.

2.2. Ho già accennato, in passato, a un errore gravido di conseguenze ermeneutiche, riferendomi al § 61 della *Rechtslehre*, ultimo capoverso (*Il diritto cosmopolitico nel progetto kantiano per la pace perpetua*, in «Studi kantiani», VIII, 1995, pp. 87-112, e sul passo in questione 102-103, 111-112). Se le mie osservazioni sono fondate, ne consegue che Kant si professa favorevole, non al Congresso dell'Aja, sempre risolubile (*auflöslich*) e poi caduto nella dimenticanza e nella inosservanza, ma al Congresso non-risolubile (o 'indissolubile', *unauf löslich*) degli Stati americani. Kant si riferisce a mio avviso a questo secondo tipo come a quello che può realizzare «l'idea di un istituendo diritto pubblico dei popoli, per decidere le loro controversie in modo civile, come a dire attraverso un processo, non in modo barbarico (al modo dei selvaggi), cioè attraverso la guerra»: traguardo che sappiamo esser precisamente quello di Kant, ed espresso quasi con le stesse parole in vari luoghi delle sue opere. Ho detto che la traduzione corrente (Vidari, rimasta pressoché tale anche dopo la revisione

Merker) stravolge il significato del passo kantiano, aumentandone la difficoltà rispetto all'originale, di per sé non limpido ma comprensibile nel testo e nel contesto. Quel passo fu inteso nella giusta luce – salvo errore – soltanto da S. Axinn (*Kant on World Government*, in «Proceedings of the Sixth International Kant Congress», Washington D.C., 1989, II, 2, pp. 243-251). G. Cavallar ha dissentito, vedendo un errore della traduzione inglese all'origine dell'interpretazione di Axinn, da lui respinta (G. Cavallar, *Kant's Society of Nations: Free Federation or World Republic?*, in «Journal of the History of Philosophy», 32, 1994, pp. 461-482). Per parte mia ho replicato a Cavallar affermando che il testo kantiano stesso deve essere interpretato in modo favorevole all'interpretazione datane da Axinn e da me (vedi il mio *Kant e il diritto cosmopolitico*, in «Iride», IX, 1996, pp. 126-140; sul problema specifico, 138).

2.3. Ancora, nello scritto sul progresso, ovvero nella seconda parte dello *Streit der Fakultäten* (1798), si trascina un errore vistoso, che può indurre il lettore a false conclusioni, e complica il testo al lettore desideroso di chiarezza. Si tratta del celebre passo sulla rivoluzione francese, che occupa il § 6 dello scritto. Kant sta parlando dell'avvenimento che rappresenta ai suoi occhi il *signum prognosticum* capace di far intravedere nella storia umana un processo teleologico rivolto alla instaurazione di un ordinamento cosmopolitico repubblicano che assicuri agli uomini la libertà garantita dal diritto, e come conseguenza la pace perpetua. Egli vuol subito precisare, con una cautela poco credibile, che tale segno è un avvenimento del nostro tempo, consistente non già nella rivoluzione, ma nell'*entusiasmo* (*Enthusiasm*) da essa creato negli spettatori non partecipi. Kant afferma che ogni *affetto* (*Affekt*) genera biasimo, perché turba l'obbedienza alla legge morale, ma aggiunge che l'entusiasmo è un affetto (ancora: *Affekt*) di una specie particolare, che per il suo collegamento con un ideale morale permette di cogliere una disposizione morale dell'umanità, che può fungere da causa del progresso nel senso del repubblicanesimo. Ora, un tale affetto-entusiasmo, è appunto il *signum prognosticum* del quale egli va in cerca, e che lo porta a cogliere quella disposizione morale.

Kant chiarisce esaurientemente (*Kritik der Urteilkraft, Allgemeine Anmerkung zur Exposition der ästhetischen reflektie-*

renden Urteile; Pragmatische Anthropologie, 1. Teil, 3. Buch) che bisogna distinguere l'affetto (*Affekt*) dalla passione (*Leiden-schaft*), perché il primo turba l'adesione alla legge morale, mentre la seconda la impedisce radicalmente. Ora, il testo kantiano sulla rivoluzione francese, nell'argomentazione da noi riferita, contiene due volte il termine *Affekt*, ma non il termine *Leiden-schaft*. Solari (riutilizzato in più antologie), forse per evitare una ripetizione a breve distanza e migliorare stilisticamente il testo tedesco, ha tradotto la prima volta con *passione* (ted. *Teilnehmung mit Affekt* = 'partecipazione con passione'; forse anche per non tradurre 'partecipazione con affetto', che suona ridicola; ma esisteva anche 'partecipazione affettiva', come ben traduce Riconda, o 'partecipazione con un affetto'), la seconda volta con *affetto*. Il lettore non scrupoloso pensa si tratti di sinonimi; il lettore scrupoloso pensa si tratti di termini con significati diversi e cerca di spiegarsene il perché; il lettore ancor più scrupoloso va a controllare l'originale e si accorge che il problema ermeneutico è creato dal traduttore (non sarà mai lodato abbastanza Benedetto Croce per la sua aurea raccomandazione di tradurre a calco, e di non abbellire la traduzione di testi filosofici). Purtroppo anche la traduzione Gonnelli non va esente da censura, perché rende entrambe le volte con *passione*. Venturelli, seguendo la traduzione della *Anthropologie* di Vidari-Guerra, traduce *Affekt* con *emozione*; e qui, nel nostro testo sull'entusiasmo, la prima volta traduce 'partecipazione emotiva', la seconda volta *emozione*. È una traduzione accettabile, che non complica i problemi; ma l'*affetto* come traduzione di *Affekt* è la soluzione insieme più semplice e più precisa (anche perché 'affetto' ha un significato più ristretto di 'emozione', che sembra adatta a comprendere anche il più forte 'passione', ed è quindi il genere rispetto alle due specie).

3. – *Alcune soluzioni da armonizzare*. – Un problema diverso, offerto dalle più recenti traduzioni del medesimo scritto sul progresso (*Streit*, parte 2), è costituito dalla necessità di rendere con termini italiani accettabili e perspicui la difficile distinzione kantiana fra i vari tipi di storia predicente, per la precisione quattro, dei quali l'ultimo è scherzoso ed ha soltanto il valore di una curiosità linguistica. Do qui di seguito i primi tre termini kantiani,

e pongo accanto le soluzioni offerte dalle ottime traduzioni di Giuseppe Riconda e di Domenico Venturelli, e dalla traduzione, a mio avviso non felice per questo testo (ma complessivamente pregevole, come ho già detto, per gli altri testi), di Filippo Gonnelli. Il sostantivo è sempre *Geschichte*, reso con *storia*; a cui si aggiungono in tedesco diversi aggettivi, composti dal verbo *sagen* e da tre diversi prefissi.

Kant	Riconda	Venturelli	Gonnelli
<i>vorhersagende</i>	predicente	predicente	predittiva
<i>wahrsagende</i>	pronosticante	pronosticante	divinatoria
<i>weissagende</i>	vaticinante	divinatoria	oracolare
<i>(prophetische)</i>	(profetica)	(profetica)	(profetica)

Osservo subito che il quarto termine, 'wahrsagen' ricorre solo due volte (nella nota al § 1, e nel § 7), non ha rilievo sistematico, è usato da Kant in senso spregiativo, ed è oggi in disuso. Questo termine – *wahrsage-r-n* – al § 1 vale per la zingara, al § 7 per i politici avversi alla rivoluzione francese, che prevedono un ritorno delle cose al loro corso abituale, anche dopo che la costituzione repubblicana fosse realizzata per qualche tempo. Riconda rende la prima volta con l'accettabile *fa l'indovino*, la seconda con *presunte divinazioni*; Venturelli, la prima volta con *indovina*, la seconda col diverso e poco adatto *profetizzano*; infine Gonnelli, la prima volta con *profetizza*, la seconda con il diverso e generico *predicono*. Suggesto, in entrambi i casi, il verbo *astrologare* ('la zingara astrologa', 'come i politici ora astrologano'); anche la *Pragmatische Anthropologie*, nei luoghi più sotto citati (più precisamente, §§ 36 e 39), mi par confortare questa proposta.

Se in tal caso è questione di correttezza filologica, sostanziale per il nostro argomento è invece il problema posto dai due verbi che hanno significato tecnico nello specifico dettato kantiano di cui ci stiamo occupando. Qui Riconda e Venturelli, felicemente, rendono *wahrsagen* con *pronosticare*, e *wahrsagende Geschichte* con *storia pronosticante*. L'italiano 'pronosticare', in effetti, ha anche un senso serio, di previsione fondata ma non avente certezza scientifica (per la quale ultima è corretto usare il generico *predire* = *vorhersagen*). Gonnelli rende *wahrsagen* con il verbo *divinare*, e *wahrsagende Geschichte* con *storia divinatoria*. È

vero che il titolo del § 36 della *Pragmatische Anthropologie* suona: *Von der Wahrsagergabe (facultas divinatrix)*: ma il testo di quel paragrafo è assai complesso, e distingue *vorhersagen*, *wahrsagen*, *weissagen* e *wahrsagern*; e inoltre va letto insieme al § 38 sulla *facultas signatrix* e al § 39 sulla dottrina dei *signa demonstrativa*, *memorativa*, *prognostica*. Nel presente contesto, 'divinare' sta bene con 'profetizzare', che è cosa ben diversa dal 'pronosticare' sulla base di segni prognostici rintracciabili in quella natura umana che è la storia (*wahrsagende und doch natürliche Geschichte*). *Wahrsagen* infatti non ha nel suo etimo nulla che alluda a connessioni o influenze divine (presenti nell'italiano 'divinare', e nello storpiato 'indovinare').

Infine, per il verbo *weissagen*, pure felice è la scelta di Venturilli, di rendere con *divinare*, e *weissagende Geschichte* con *storia divinatoria*. *Weisheit*, nel linguaggio della Bibbia di Lutero, traduce la *sapientia* divina, e corretto è rendere questo significato, presente nel verbo *weissagen* e derivati, con il verbo *divinare*, e *weissagende Geschichte* con *storia divinatoria*. Nella *Religion*, III, *historische Vorstellung*, è usato *Weissagung* per la profezia-divinazione (non certo 'pronostico') del regno millenario di Cristo sulla Terra, di cui parla l'*Apocalisse*, 20,1-6. Non appropriate ritengo le scelte di rendere *weissagende Geschichte* con *storia vaticinante* (Riconda) e con *storia oracolare* (Gonnelli).

4. – *Per la traduzione di alcuni termini tecnici*. – Accenno infine ad alcuni termini tecnici kantiani, attingendo non solo al lessico specifico, ma anche, per il loro rilievo politico, al lessico introdotto dalla terza *Critica*.

4.1. Nel campo politico, credo che sarebbe opportuna la ricerca di una certa uniformità da parte della comunità degli studiosi di questi problemi. In questo senso, sarebbe bene rendere *Weltrepublik* con *repubblica mondiale*, e *allgemeine Republik* con *repubblica universale*. Per *Weltrepublik*, la scelta non ha bisogno di motivazioni, bastandole la traduzione a calco ed essendo in essa sempre evidente il significato politico; per *allgemeine Republik* invece, e per essa soltanto, userei '*repubblica universale*', che può avere anche un significato traslato, e che per esempio è adatta a rendere il termine tedesco quando nella *Religion*, cap. III, § 2, Kant scrive *eine allgemeine Republik nach Tugendgesetz*

zen, «una repubblica universale secondo leggi della virtù». Soluzione analoga mi pare invalsa, per altri autori, quando si rende *Weltgeschichte* con storia del mondo e *allgemeine Geschichte* con storia universale.

Ancora, sarebbe opportuno un consenso nel rendere *Bund*, nei testi kantiani, con il termine italiano confederazione, e meglio ancora, come taluni già fanno, scrivendo (con)federazione. Tale termine, nel linguaggio kantiano, indica ciò che noi oggi chiamiamo 'confederazione', o genericamente 'lega' e simili: l'esempio del *phoedus amphyctionum*, nella *Idee einer allgemeinen Geschichte* del 1784, tesi settima, è chiarificatore. Il termine *Völkerbund*, che si trova nella *Religion*, I, § 3, e in *Zum ewigen Frieden*, 2° art. def., dovrebbe essere reso (con)federazione di popoli; e l'espressione completa, così importante, che si trova nel primo dei detti luoghi, cioè *Völkerbund als Weltrepublik*, dovrebbe essere resa (con)federazione di popoli come repubblica mondiale. Nel linguaggio giuridico e politico di oggi, *Bund* allude allo stato federale o federazione (così *Bundesrepublik Deutschland*, repubblica federale di Germania). I giuristi si sono valse a lungo della distinzione fra *Staatenbund* e *Bundesstaat*, corrispondenti a ciò che noi chiamiamo, rispettivamente, confederazione di stati e stato federale (ma sul problema, e sui mutamenti concettuali e terminologici dell'odierno federalismo, vedi ora L.M. Bassani, *Confederazione e federazione: Una falsa opposizione?*, Dipartimento Giuridico-Politico dell'Università di Milano, 1997).

4.2 Per termini derivati dalla terza *Critica*, eppure di frequente uso in testi politici o aventi rilevanza politica (ad esempio la *Religion*), credo che sarebbe opportuno rendere sempre, tendenzialmente, negli stessi distinti modi i termini *letzter Zweck* e *Endzweck*. Nonostante la innovazione introdotta da Leonardo Amoroso nella sua pregevole traduzione della *Kritik der Urteilskraft* (innovando anche nel titolo, con *Critica della capacità di giudizio* in luogo del consolidato *Critica del Giudizio*), dal mio punto di vista, cioè per i contesti politici, esiterei a proporre l'estensione delle soluzioni da lui adottate, pur intelligenti, di rendere *letzter Zweck* con *fine ultimo* e *Endzweck* con *fine definitivo* (termini che avrebbero anche il vantaggio dell'uniformità con *Reich der Zwecke*, regno dei fini). Preferirei invece, atten-

dendo che le sue soluzioni si sedimentino nel linguaggio specifico, rendere ancora come Gargiulo-Verra *letzter Zweck* con *scopo ultimo* e *Endzweck* con *scopo finale*. Mi vado sempre più convincendo del grande significato che la terza *Critica* ha avuto per il pensiero politico kantiano, e quindi mi atterrei provvisoriamente alla soluzione di adottare i termini italiani largamente invalsi, di frequente uso nei testi politici o aventi netta importanza politica. Dopo la terza *Critica* (e le opere politiche e di rilievo politico sono posteriori al 1790), quei due termini tornano con frequenza, in contesti significativi, per la forte connessione del giudizio teleologico con il pensiero politico kantiano. I testi precedenti al 1790, come la *Idee einer allgemeinen Geschichte* del 1784, ricorrono invece a termini non tecnici, come *Endabsicht* (pur presente anch'esso nel § 83 della terza *Critica*, che opportunamente Amoroso rende con *intento finale*). Sono convinto che anche la *Rechtsphilosophie* hegeliana del 1821 conservi traccia dei significati kantiani, ed ho provveduto a modificare le precedenti scelte della mia traduzione con i termini tecnici *scopo ultimo*, *scopo finale*, che compariranno nella sesta edizione di prossima pubblicazione presso Laterza.

5. — Vorrei concludere, mosso anche dalla mia esperienza di questo testo hegeliano e della sua traduzione italiana, notando che la mia richiesta agli studiosi perché mi indicassero, pubblicamente o privatamente, errori o soluzioni non soddisfacenti, da me pubblicamente avanzata nella premessa alla prima edizione, ha avuto accoglienza quasi nulla, perché ho potuto valermi soltanto di indicazioni di studiosi con i quali è frequente una consuetudine di conversazione o di lavoro. Credo che sarebbe assai benefica invece una tale disinteressata collaborazione, con osservazioni critiche o suggerimenti, da parte di tutti coloro che hanno a cuore questo ambito di studi. In questa sede, mi permetto di incoraggiare una simile consuetudine, nell'ambito della comunità italiana degli studiosi di Kant, e di darne da parte mia un pubblico esempio, che spero almeno faccia apparire le mie osservazioni in benevola luce, agli occhi degli studiosi da me menzionati e di tutti i lettori.